

HAMID SADR

*Ergo bibamus!*

Diciamolo subito (come primo passo verso l'uscita da una colpevole acquiescenza).

Io, Hamid Sadr, scrittore, nato in Persia, dichiaro qui solennemente e senza possibilità di equivoco che disprezzo il divieto islamico dell'alcol in Iran, che proibisce il consumo di alcol a ogni musulmano e lo punisce a colpi di frusta.

Non solo io consumo alcol di tanto in tanto (quando e dove ne ho voglia), ma ne scrivo anche, quando e dove la letteratura me lo chiede.

Questa dichiarazione si è resa necessaria per due fatti:

Primo, perché l'elenco dei temi di questo festival dal titolo *La libertà*, fra tutte le libertà conquistate e i relativi limiti, è incompleto senza l'emancipazione dal divieto di consumo dell'alcol.

Secondo, perché solo scrivendo queste righe mi sono reso conto che io finora ho potuto godere di questa libertà perché ho vissuto e scritto qui in Europa e non in Persia.

Questo fatto dimostra in quale miseranda, ridicola e stupida situazione vivano invece da trent'anni i miei colleghi scrittori in Persia.

Con questa dichiarazione, la presa di coscienza del bisogno di dire che per via di questo divieto ci siamo sentiti non solo miserandi ma anche umiliati diventa chiara e limpida.

In Persia l'alcol viene consumato nonostante la sua proibizione, basta che non venga venduto e bevuto pubblicamente. Ci si chiede, allora: perché tutta questa agitazione?

Sì, in Persia si consuma alcol e, c'è chi sostiene, addirittura in quantità maggiore che in Europa; ma con il tentativo di

aggirare un divieto di legge, la gente perde il rispetto di sé e si sente ladra in casa propria: una talpa, cioè ridicola.

Non può essere che un intero popolo aggiri in eterno un divieto portando alle labbra tremando, sempre di nascosto e dietro le tende tirate, un bicchiere di vino, o distilli grappa in cantina.

Lasciamo da parte questa ridicola, avvilente sensazione di doversi nascondere, che fa di un popolo con una cultura antica una colonia di talpe e cavie. È un'offesa al moto divino che scaturisce dalla vite e che dopo averci attraversato le vene ed esserci andato alla testa ci dà la sensazione di essere umani.

Togliete il concetto di *mey* (vino) dai ghazal di Hafez e dai rubaiyat di Khayyam, e cosa resta?

Se si prende in mano un bicchiere di vino rosso o una coppa di Calvados o un bicchiere di acquavite alle pere o una grappa e si sta a una finestra con lo sguardo verso il vasto cielo azzurro, già si fa strada la sensazione di libertà. Se però a ciò si sottrae la libertà, il tutto non sa più di niente. È davvero perverso che per questo si vada incontro a un conflitto morale con se stessi: solo perché l'anima ha sete di un bicchiere di vino.

Vino e pane hanno contribuito molto a farci diventare degli esseri umani.

Chi a Parigi, in un pomeriggio di primavera, ha avuto l'occasione di bere un sorso di whisky a La Coupole nel Bar Americain e quindi al grido di *Un, deux, trois* del cameriere si è visto servire una *Steak au poivre avec crème Dijon* e vino della casa sa di cosa parlo...

[continua]

(Tratto dal volume *La libertà. Atti del Festival della modernità, Milano, 3-luglio 2008*)